

54.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 12 NOVEMBRE 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE		PAG.
Congedi	2965	
Disegni di legge:		
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	2975	
<i>(Presentazione)</i>	2975	
Proposte di legge (Annunzio)	2965	
Interpellanze sulla situazione economica nel Lazio <i>(Seguito dello svolgimento):</i>		
PRESIDENTE	2965	
		PAG.
		AMODEI 2980
		CAIATI, <i>Ministro senza portafoglio</i> . . . 2983
		CANTALUPO 2979
		CARADONNA 2981
		D'ALESSIO 2968
		IOZZELLI 2965
		LA BELLA 2975
		QUERCI 2972
		Sostituzione di un Commissario 2965

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11,30.

IGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 31 ottobre 1968.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Baldi, Berté, Bucalossi, De Meo, Pennacchini e Sarti.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

FANELLI: « Modifica della legge 24 febbraio 1967, n. 62, concernente le nomine ed i trasferimenti dei professori universitari di ruolo » (643);

CRISTOFORI ed altri: « Trasferimento di terreni dagli enti di riforma — enti di sviluppo — ai comuni ed a pubbliche amministrazioni. Vendita ai superficiali di aree di proprietà degli enti di sviluppo » (644);

LUCCHESI ed altri: « Modifica alle disposizioni sulla tenuta e regolarizzazione dei libri ed altri documenti di lavoro » (649);

GUERRINI RODOLFO ed altri: « Modifiche ed integrazioni alle leggi 3 gennaio 1960, n. 5, e 3 febbraio 1963, n. 50, concernenti riduzioni del limite di età pensionabile per i lavoratori delle miniere, cave e torbiere » (646);

FRACASSI e IOZZELLI: « Modifica all'articolo 5 della legge 2 aprile 1968, n. 408, concernente la iscrizione nel ruolo separato e limitato degli ufficiali di pubblica sicurezza in carriera speciale e dei capitani provenienti dal servizio temporaneo o diversamente inquadrati nel ruolo ordinario che saranno colpiti dai limiti di età entro il 31 dicembre 1973 » (647);

BORGHI ed altri: « Retrodatazione della decorrenza di nomina degli insegnanti di materie speciali assunti per effetto del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1127 » (648);

CARTA ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla situazione economica e sociale della Sardegna e soprattutto delle zone a prevalente economia agro-pastorale e sui fenomeni di criminalità ad essa in qualche modo connessi » (645).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. La Presidenza della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate per il riordinamento della amministrazione dello Stato il deputato Borghi, in sostituzione del deputato Scotti.

Seguito dello svolgimento di interpellanze sulla situazione economica nel Lazio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento di interpellanze sulla situazione economica nel Lazio.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri hanno avuto luogo lo svolgimento delle interpellanze e la risposta del rappresentante del Governo.

L'onorevole Iozzelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

IOZZELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, credo che sia difficile, almeno per me, riassumere in un unico giudizio e in un tentativo di valutazione il dibattito che si è avuto ieri e la replica del Governo. Indubbiamente positivo ci appare il fatto che, per la prima volta, il Parlamento sia stato investito dei problemi dell'alto Lazio. Meno positivo ci è apparso il tentativo, che vi è stato in alcuni interventi, di allargare, molto al di là della loro reale portata, i termini veri del problema. Io non contesto certo che vi siano piani diversi sotto i quali questo problema possa essere visto e giudicato, ma ritengo che gli argomenti più generali stiano a monte del problema stesso.

Abbiamo sentito fare complessi interventi di natura economica generale e affrontare tutti i problemi dello sviluppo economico del paese. Noi ne comprendiamo il significato e l'importanza, oltre ai riflessi che essi possono avere nella particolare situazione dell'alto Lazio; ma riteniamo che non sia questa la sede nella quale questi problemi debbano essere affrontati. Non dico questo solo per motivi

di metodo: che differenza vi sarebbe allora tra un dibattito di natura generale e la discussione di un'interpellanza limitata ad un certo ambito e un certo settore?

Detto questo, debbo anche affermare che, a mio giudizio, ha nuociuto all'individuazione di quella che è una particolare situazione il fatto di averla sommersa in un quadro più vasto e generale riguardante tutti i problemi della regione laziale.

Non è che tali problemi non esistano: chi può negare i problemi di Roma e quelli che sono emersi dall'attività della Cassa per il mezzogiorno? Ma io affermo che, se si voleva restringere il dibattito, per omogeneità e per avere la possibilità di considerare obiettivamente certe realtà che si configurano in un modo piuttosto che in un altro, si doveva delimitare l'ambito della discussione. Ciò è vero anche se questo è stato un modo per consentire al Governo una puntualizzazione migliore di quella che si sarebbe potuta avere se la discussione fosse stata più limitata.

Rilevata dunque questa dispersione, vorrei ritornare per un momento a quello che, secondo noi, è il motivo fondamentale della discussione. Come ho detto, noi non intendiamo negare gli altri problemi, non solo di politica economica generale (sarebbe ridicolo negarli), ma neppure l'esistenza di problemi della regione laziale particolari e significativi, ma abbiamo voluto, e vogliamo in questa brevissima replica, riconfermare che nell'ambito della regione laziale vi è un problema particolare a sé, non di contrasto (come è stato detto), ma di complementarità con le altre regioni, che è il problema dell'alto Lazio.

Detto questo sul dibattito, altrettanto mi pare che si possa dire, almeno a mio modesto modo di vedere, per quanto riguarda la risposta del Governo. Ho apprezzato molto lo sforzo personale del ministro Caiati, che ringrazio per la passione con la quale, nei pochi mesi da quando dirige questo settore delle zone depresse dell'Italia meridionale e del centro-nord, si è dedicato alla individuazione e al tentativo di affrontare i nostri problemi. Lo debbo dire per debito di lealtà e per onore di verità. E questa sua passione è emersa anche nella risposta. Se anzi abbiamo avuto una possibilità di aggancio, che direi positivo, in ordine alle richieste avanzate, ciò è avvenuto proprio per il settore di competenza del ministro Caiati.

Dico questo non perché il ministro Caiati è qui presente, ma perché è doveroso dirlo, anche per i contatti che si sono avuti precedentemente. Lo dico soprattutto in ordine a

due fondamentali problemi, quello della Cassia e quello della trasversale, che sono i problemi prioritari, per rompere l'isolamento nel quale si trova l'alto Lazio e per inserirlo in un più vasto circuito di sviluppo economico e sociale, per tutte le conseguenze d'ordine turistico e di sviluppo industriale ed agricolo che questo può comportare.

Mi pare di aver capito che il Governo è seriamente intenzionato ad andare al di là della fase degli studi e dei progetti, per cercare di arrivare ad un concreto intervento finanziario in ordine alla sistemazione del problema della Cassia. Se questo è, noi consideriamo positivo, sotto questo aspetto, il risultato di questo dibattito. Riteniamo infatti il problema della Cassia essenziale per lo sviluppo di tutto il Lazio del nord e cioè la provincia di Viterbo e la bassa Toscana, altrettanto interessata alla rottura di tale isolamento.

Non altrettanta soddisfazione posso esprimere in ordine alla risposta sulla trasversale Civitavecchia-Viterbo-Terni-Rieti. Su questo problema, di altrettanto grave importanza, le assicurazioni del Governo sono state più sfumate. Mi auguro di essere stato io a non aver bene capito la risposta. Prego ad ogni modo il ministro Caiati di rivolgere al suo collega dei lavori pubblici una domanda: è vero o no che per la trasversale Rieti-Terni-Viterbo-Civitavecchia c'è stato un impegno di riconosciuta priorità nell'ambito delle trasversali da parte del CIPE? Se questo è stato, come mai abbiamo assistito in questi giorni al finanziamento di altre pur utilissime trasversali? Se le cose stanno così, ciò è in contrasto con la prima delle osservazioni. Se viceversa risulta falsa la notizia che è in mio possesso e cioè che il CIPE a suo tempo, credo nel marzo o nell'aprile scorso, deliberò che nell'ambito delle trasversali vi era un carattere di assoluta priorità per il finanziamento di quella ricordata, evidentemente il consiglio d'amministrazione dell'ANAS ha seguito un suo diverso criterio di scelta. Se poi neppure questo è vero, vi è per lo meno una disarmonia tra le priorità indicate nelle diverse sedi.

Io non debbo insistere su questa richiesta che noi continuiamo a fare in maniera pressante ed urgente. La trasversale Civitavecchia-Viterbo-Terni-Rieti è estremamente importante non solo come superstrada di collegamento, ma per il potenziamento del porto di Civitavecchia, che ci auguriamo sempre più qualificato ed industrializzato, e tanto più come trasversale, come asse attrezzato che riesca

a divenire il punto focale di convergenza di insediamenti anche di natura industriale, così come è previsto nel progetto di assetto del comitato regionale della programmazione.

Questi due mi sembrano che siano punti essenziali collegati anche con lo sviluppo di Civitavecchia, oltre che della zona di Viterbo. Nell'ambito di una valorizzazione di Civitavecchia, veduta nella sua funzione di porto interregionale nell'*Hinterland* che le si appoggia dalla parte nord, noi vediamo un incentivo potente proprio alla rottura e alla fine dell'isolamento cui accennavo.

Su altri due punti intendiamo condurre avanti la nostra azione. Il primo riguarda la università. Ho qui una risposta che il magnifico rettore dell'università di Roma ha dato, in data 21 ottobre 1968, all'amministrazione provinciale di Viterbo, risposta che contraddice chiaramente il parere, legittimo ed autorevole, del Ministero della pubblica istruzione. Il rettore infatti sostiene di essere particolarmente interessato alla possibilità di istituzione di corsi universitari nella città di Viterbo. E poiché vi sono stati autorevoli impegni dello stesso Ministero della pubblica istruzione (né il direttore generale Comes ha detto che il Ministero sarebbe stato contrario), poiché vi sono stati autorevoli impegni del Governo in questo senso, poiché sono state presentate proposte di legge anche di parte democristiana (Cervone), noi crediamo di poter e dovere insistere in questa azione, augurandoci che il Ministero — e ciò diciamo come deputati del Lazio e come romani — nell'interesse della stessa città di Roma e per ovviare alla saturazione delle strutture universitarie di questa città, possa risolvere il problema almeno quantitativo se non qualitativo (il problema qualitativo presenta ben altre implicazioni) senza restringerlo all'ambito della città di Roma.

L'altro punto è quello relativo alla finanziaria regionale. L'onorevole ministro ha detto che esiste già una società siffatta. Non voglio qui sollevare un problema che, a mio modo di vedere, sarebbe di un certo rilievo se fosse portato fino in fondo. Io non so se quella esistente sia proprio la società prevista dalla legge n. 614, perché essa, fra l'altro, è stata istituita quando ancora la legge relativa doveva essere approvata dal Parlamento. Ma a parte questo fatto, che pur non non è di poco conto, vi è un altro problema: la società finanziaria interregionale ha una funzione positiva per l'istituzione di nuove iniziative industriali di un certo rilievo e consistenza in quanto interviene nel capitale di

rischio. Ma qui, onorevole ministro, sussiste anche la necessità di cercare di difendere le piccole iniziative economiche esistenti, che, in notevole misura, sono spesso costrette a chiudere i battenti, creando gravi problemi di occupazione, e naturalmente gravi problemi sociali, economici e produttivi che io non devo richiamare alla sua sensibilità e alla sua conoscenza.

Una società finanziaria regionale, che agisca, non dico esclusivamente, ma prevalentemente nell'ambito del Lazio, e soprattutto nelle zone non coperte dai benefici della Cassa per il mezzogiorno, potrebbe svolgere una funzione di sostegno e di intervento, minore, se vogliamo, rispetto a quella della Cassa per il mezzogiorno, ma forse più efficace, più pronta e di maggiore ed immediata conoscenza. Potrebbe agire insomma liberamente da certi obblighi di natura vincolistica che sono tipici di un regime bancario e di un organismo come la Cassa per il mezzogiorno, favorendo così proprio le piccole iniziative industriali ed artigianali esistenti e consentendo alle stesse di sopravvivere.

Anche su questo punto, onorevole ministro, noi cercheremo di continuare, per quanto possibile, la nostra azione, allo scopo di conseguire un risultato positivo.

Una parola sola sui problemi dell'agricoltura; ella, onorevole ministro, ha giustamente ricordato i cospicui, — perché no? — interventi realizzati nel campo dell'agricoltura, con l'irrigazione di alcune zone dell'alto Lazio. Desidero tuttavia ricordare che nell'ambito del « piano verde » n. 2, noi attendiamo ancora il finanziamento (quelli cui ella ha fatto riferimento sono relativi alla legge del 1965) di altri provvedimenti; parlo degli studi per i comprensori di Valentano, di Toscana e di Montalto di Castro-Civitavecchia. Noi ci auguriamo che tali interventi possano essere finanziati, dato anche che gli enti di sviluppo hanno portato avanti e già consegnato al Ministero gli studi relativi. Siamo grati al Ministero che ha finanziato la realizzazione di tali studi, che diversamente non avrebbero potuto essere compiuti, ma riteniamo opportuno che agli studi faccia seguito il finanziamento delle attività previste. Creare nella pianura maremmana un'agricoltura irrigua, significa davvero dare al reddito nazionale nel suo complesso, oltre che a quello delle singole zone, un apporto notevole ed importante, e l'apporto sarebbe notevole anche dal punto di vista della specializzazione agricola.

Su questo, onorevole ministro, noi chiediamo il suo autorevole intervento. Da parte

nostra, continueremo a combattere la nostra battaglia. Prendiamo atto dell'impegno del Governo, che mi auguro possa essere al più presto realizzato, per un intervento, che auspichiamo il più largo e il più sostanzioso possibile, in ordine all'infrastruttura principale costituita dalla Cassa; prendiamo pure atto di quanto è stato detto circa la trasversale, ma ci impegniamo a continuare la nostra opera, oltre che per la soluzione di questi problemi, anche per quelli dell'università, della finanziaria regionale e degli interventi in agricoltura, soprattutto nel settore dell'irrigazione.

Ci auguriamo che l'accettazione di una conferenza che dibatta i problemi dell'alto Lazio possa essere un ulteriore elemento di dialogo tra Governo, enti locali, organizzazioni sindacali, associazioni imprenditoriali e Parlamento, per fare in modo che tali problemi, che hanno un significato, una incidenza ed un valore di carattere non soltanto strettamente regionale ma nazionale, possano trovare soluzione in un ragionevole periodo di tempo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole D'Alessio, cofirmatario dell'interpellanza Berlinguer, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

D'ALESSIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è del tutto chiaro che il dibattito che si sta ora concludendo si svolge in un momento particolarmente drammatico della vita dei lavoratori delle province laziali e di Roma. Il Governo avrebbe dovuto essere consapevole di ciò e non solo perché fin dal luglio scorso i parlamentari del nostro gruppo si sono adoperati in ogni modo per richiamarne l'attenzione sulla gravissima situazione che si era determinata, ma perché sia dai sindacati, sia dalle fabbriche occupate, sia infine dalle assemblee elettive locali erano partite precise e spesso organiche richieste di urgenti interventi.

Credo quindi che non sia esagerato affermare che una viva attesa ha circondato questa discussione. Ed è giusto — penso — dare atto che la Camera è stata sensibile ai problemi nuovi che con forza eccezionale sono stati posti sul tappeto dagli scioperi generali di Roma e poi di Viterbo, Civitavecchia, Frosinone, dalle aspre battaglie aziendali per il lavoro degli operai della Pischietta e dell'Apollon, dalle avanzate lotte salariali della zona industriale Roma-Latina.

Infatti l'articolato sviluppo del movimento dei lavoratori, il dibattito critico che ha

impegnato in sede locale le diverse forze politiche, pur partendo necessariamente da particolari realtà locali che, non dobbiamo dimenticarlo, sono quelle drammatiche delle zone poste ai margini del processo in atto e quelle delle contraddizioni esplose nelle isole della industrializzazione, sfociano tutte in una richiesta unitaria di invertire le tendenze in atto: di attuare cioè un radicale mutamento degli indirizzi di Governo.

Il Parlamento dunque ha dimostrato di comprendere che siamo di fronte ad un fatto nuovo di grande rilievo sociale e di notevole portata politica ed ha assolto ad una funzione democratica stabilendo un giusto rapporto con queste realtà e chiamando il Governo a dare delle risposte. Ma è proprio la risposta del Governo che ci lascia completamente insoddisfatti ed anzi vivamente preoccupati.

Noi che insieme con altri colleghi abbiamo partecipato in varia forma alle dure giornate dell'occupazione delle fabbriche a Roma, alle manifestazioni di sciopero di illustri città e di province della regione, agli scontri aspri che in questi giorni ci sono stati negli stabilimenti industriali di Latina, ora ci rendiamo perfettamente conto di quanto il discorso del Governo sia stato asfittico, arretrato, superato. Non è stata pronunciata neanche una parola, non dico di solidarietà, che forse era pretendere troppo da un Governo siffatto, ma almeno di comprensione per i lavoratori in lotta da lunghi mesi, per i loro indifferibili bisogni sociali, per i gravi problemi che si sono venuti presentando. È persino incredibile quello che è accaduto. Ma come, signor ministro, il Governo si trova di fronte ad una regione tutta intera in sommovimento, ad occupazioni di fabbriche che durano da mesi, a scioperi generali che paralizzano intere province, e non dice una parola su questo fatto essenziale, non tenta una analisi di questo fenomeno, non si domanda perché tutto questo è accaduto?

Credo sia difficile negare che ieri il Governo con il suo atteggiamento complessivo ci ha dato innanzi tutto prova (e l'ha data credo largamente anche alle popolazioni, ai lavoratori) di profonda insipienza, me lo permetta signor ministro, ed anche di irresponsabilità.

Che cosa dovranno pensare gli operai dell'Apollon, che anche ieri sostavano con i loro picchetti dinanzi a Montecitorio e che, conducendo avanti la loro lotta con l'occupazione dello stabilimento, pongono il problema del tipo di sviluppo di Roma e quindi di un assetto nuovo della stessa regione? Noi sap-

piamo quello che pensano e quanto siano profonde la loro amarezza e la loro collera. Ebbene, credo allora che sia giusto che dalla tribuna parlamentare parli verso di loro, verso i rappresentanti della regione e verso quanti a livello locale si mostrano sensibili alle esigenze che maturano, una manifestazione di aperta solidarietà e la riconferma, per quanto ci riguarda, che il gruppo comunista farà tutto il necessario per sostenere queste battaglie e le ulteriori forme di pressione democratica che i lavoratori stessi saranno costretti ad adottare dopo l'esito deludente e negativo di questa discussione.

D'altra parte, onorevole ministro, noi non rinunciamo a pretendere una risposta sulle vertenze in corso; e sappia fin d'ora, lo sappia il Governo, che torneremo su questi problemi per costringere appunto il Governo ad assolvere alla sua funzione.

La risposta del Governo, dunque, non chiude, a nostro giudizio, ma anzi apre una nuova fase dello scontro politico e di massa nella regione. E questo non solo per i termini negativi del discorso pronunciato qui dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ma innanzitutto per l'atteggiamento che il Governo stesso ha tenuto durante questi mesi. Io mi permetto di dire che non ci sono parole per definire questa condotta che, salvo forse una eccezione, mi limiterò a qualificare inammissibile. Come non denunciare, ad esempio, il rifiuto sprezzante di questi giorni del ministro Andreotti di ricevere la delegazione degli operai dell'Apolon occupata, dopo un accordo firmato dal padrone dinanzi al ministro del lavoro, dopo l'elargizione di cospicue somme di danaro pubblico a questo padrone e dopo il clamoroso rifiuto di questo affarista di applicare gli accordi sottoscritti? E come non rilevare che, nonostante le sollecitazioni dei sindacati, degli enti locali, dei parlamentari laziali, il Governo ha fatto intendere che non vuole incontrarsi con le rappresentanze unitarie della provincia di Viterbo e della città di Civitavecchia dopo gli scioperi generali che hanno paralizzato questi centri?

Siamo di fronte al fatto — desidero sottolineare questo elemento, che mi sembra assai grave che non si vogliano nemmeno ascoltare le proposte elaborate democraticamente da intere popolazioni. E questa, a nostro parere, una inammissibile dimostrazione di disprezzo, di incapacità, che noi respingiamo. Anche se siamo consapevoli della crisi in cui il Governo si dibatte, noi dobbiamo rinnovare la richiesta, che già

a luglio presentammo all'onorevole Leone (e che certo va perfino oltre la presumibile durata di questo Governo), di intervenire per porre termine ad uno stato di cose che ha irritato ed esasperato i lavoratori e di aprire un dialogo costruttivo tra i ministeri competenti e le rappresentanze delle popolazioni locali.

Sono completamente insoddisfatto per una altra ragione, signor ministro, anch'essa di fondo e di sostanza. In effetti, cosa ci ha ella risposto ieri sera? Ci ha letto una lunga teoria di cifre, di dati, di impegni, per raffigurarci una visione distorta e di comodo della regione; per dirci, cioè, che c'è un Lazio meridionale dove tutto va bene e dove si pongono al massimo problemi di ulteriore spesa statale in alcuni settori e che c'è un Lazio del nord dove non ha potuto negare che le cose vanno molto male, per spiegarci però che il Governo sta provvedendo attraverso il rifinanziamento della Cassa per le aree depresse e la realizzazione di un piano di opere pubbliche.

Noi, onorevole ministro, leggeremo attentamente questi dati, terremo presente questi impegni e ci muoveremo anche su questo terreno per verificare l'effettiva volontà del Governo. Ma desideriamo dire subito che, a giudizio nostro e — come il dibattito ha dimostrato — di settori importanti di questa Camera, il problema va molto oltre le indicazioni da lei date, e non solo per le dimensioni della spesa, che risultano comunque insufficienti, ma soprattutto perché si pone come questione prioritaria e risolutiva quella degli indirizzi generali della politica di sviluppo. Non abbiamo, infatti, alcuna esitazione nell'affermare che con l'impostazione del Governo non risolveremo alcuno dei grandi problemi che si pongono oggi alla nostra attenzione, né quello delle zone del centro-nord, né quello delle isole, dello sviluppo industriale, e nemmeno, certo, quello di Roma capitale.

Il ministro, parlando della zona pontina e della zona ciociara, dove ha operato più incisivamente la Cassa per il mezzogiorno, ha fatto riferimento nel suo discorso alle centinaia di fabbriche sorte in questi ultimi quindici anni, per dimostrarci che in definitiva si tratta ora di assicurare un coordinamento e una razionalizzazione a cui dovrebbero provvedere i consorzi industriali.

Ebbene, signor ministro, credo che la risposta migliore a questo discorso del Governo venga oggi proprio dalle fabbriche dove la classe operaia lotta per abbattere le zone salariali, per colpire la componente essen-

ziale del tipo di industrializzazione realizzata con la Cassa per il mezzogiorno, la componente cioè del sottosalario, del salario coloniale.

E da questo movimento di massa vengono posti problemi di indirizzo generale che riguardano appunto la politica dei consorzi industriali e le previsioni dei relativi piani regolatori di cui si chiede la modifica non solo perché esse ignorano completamente gli obiettivi sociali dello sviluppo, ma perché aggraverebbero, se attuate, proprio gli squilibri regionali e gli squilibri all'interno delle stesse province meridionali del Lazio.

Per quanto riguarda invece l'alto Lazio — e su questo penso che molto più approfonditamente potrà replicare il collega La Bella — il Governo non si è discostato dalla sua tradizionale impostazione, come se l'esperienza di questi anni non contasse nulla. Non ha negato la profondità della cosiddetta depressione economica, ha indicato l'adozione di pubbliche misure di intervento, ha affermato che a Viterbo e a Rieti è stato dato il dovuto rilievo nei programmi esecutivi per il centro-nord, ha cioè pronunciato delle parole per quanto riguarda gli indirizzi.

Il ministro è sceso poi a una elencazione piatta e minuta di provvedimenti, cadendo perfino nel ridicolo quando ha citato, nel quadro delle misure per lo sviluppo, mi pare, l'istituzione di una nuova coppia di treni non so su quale linea ferroviaria.

Onorevole Caiati, ma davvero crede lei di dare in questo modo una risposta ai lavoratori di Civitavecchia, di Rieti, di Viterbo, che chiedono, insieme con la soddisfazione di essenziali bisogni sociali, una politica per l'occupazione, per l'industrializzazione e per lo sviluppo dell'agricoltura?

Questo discorso, signor ministro, lo conosciamo troppo bene e lo conoscono le forze sociali e politiche di queste zone, per credere ancora che esso abbia una qualsiasi validità agli effetti della inversione di tendenza che oggi si reclama.

Infatti, onorevole ministro, le lotte in corso su tutta l'area della regione hanno dimostrato chiaramente che sono venuti al pettine i nodi, le contraddizioni di un processo di industrializzazione che da un lato ha tagliato fuori intere zone e province, una volta relativamente sviluppate, e dall'altro ha aperto squilibri profondi nei nuovi centri di insediamento.

Emerge con tutta evidenza che ciò è il risultato di un tipo di sviluppo dominato dai monopoli, ai quali si è subordinato l'inter-

vento pubblico e statale, ed emergono altresì le conseguenze di una politica che ha concepito in questo quadro distorto le funzioni di Roma città e di Roma capitale.

Si tratta dunque, a nostro giudizio, come è stato già diffusamente chiarito ieri, di facce diverse di uno stesso problema, di aspetti tutti caratteristici di un indirizzo, che è quello portato avanti con la Cassa per il mezzogiorno e con la « cassetta » per il centro-nord. Il dato comune — ecco il punto centrale — a cui perviene questa politica è di far pagare alle masse dei lavoratori un prezzo altissimo, che, nelle zone emarginate, si esprime in termini di disoccupazione, di emigrazione, di sottosviluppo, di crisi dell'azienda contadina, e, nelle isole industrializzate, in termini di sottosalario, di pesante sfruttamento nelle fabbriche, di mancanza di elementari servizi civili, di massicce operazioni speculative.

Ricaviamo di qui la convinzione che non possano bastare i piccoli interventi, che non possa bastare la promessa di alcune opere pubbliche, ma che occorra un indirizzo nuovo. Questo radicale mutamento di linea che noi rivendichiamo deve essere tale da conseguire due obiettivi: instaurare un nuovo rapporto produttivo e democratico tra Roma capitale ed il resto della regione, e tra queste e il resto d'Italia; promuovere, poi, una politica dell'occupazione e dello sviluppo che, partendo oggi dall'applicazione di un complesso organico di misure urgenti, si muova nella direzione di riforme indispensabili dell'assetto economico e sociale della regione le quali innanzi tutto tengano conto dell'obiettivo di superare gli squilibri, i contrasti, le contraddizioni in atto.

Con questa impostazione, che, lungi dall'essere « localistica », muove tuttavia dalla considerazione della realtà particolare della regione, noi presentiamo una prospettiva di ampio respiro che inserisce lo sviluppo del Lazio nel quadro più generale delle grandi scelte politiche nazionali. Ed è in questa impostazione — e ciò deve essere sottolineato, penso, di fronte all'opinione pubblica e ai lavoratori della regione in lotta — che emerge, nel modo giusto e non in termini di ulteriori interventi speciali, il problema, ad un tempo laziale e nazionale, della collocazione e della funzione, sia sul piano economico produttivo sia su quello democratico, di Roma città, di Roma capitale d'Italia e, nello stesso tempo, di Roma capoluogo della nostra regione.

In questa visione dei problemi della regione si pongono appunto le due grandi proposte che abbiamo avanzato con la mozione

e che io mi limito a ricordare per introdurre la parte conclusiva di questa replica.

Anche se specifichiamo giustamente una serie di richieste, che certo non ripeto, noi non presentiamo un'elencazione disordinata ed approssimativa, né un affastellamento di rivendicazioni, ma insistiamo su due punti precisi: il primo, più di fondo, riguarda la definizione e l'avvio di un programma di investimenti delle industrie di Stato e delle partecipazioni statali, che tenga conto dell'obiettivo di superare i profondi squilibri territoriali in atto; il secondo, la convocazione di una conferenza, con la partecipazione dei ministeri interessati, per definire l'attuazione di misure urgenti, concrete e qualificanti.

Rispetto a ciò, onorevole ministro, non possiamo non considerare per lo meno deludente ed arretrata la risposta del Governo. Il ministro ha respinto senza una convincente argomentazione, e facendo parecchia confusione per quanto riguarda i dati statistici, la nostra proposta — che per altro non è solo nostra — di intervento delle industrie a partecipazione statale nell'area laziale. Noi confermiamo che invece questo è un punto discriminante, un essenziale momento di svolta. Ed aggiungiamo che non solo non desisteremo dalla nostra azione, ma che ci prepareremo convenientemente per affrontare i prossimi appuntamenti che su questo argomento avremo con il Governo in sede di approvazione del bilancio delle partecipazioni statali. Noi riproporremo qui l'ordine del giorno che già presentammo in Commissione e che riguarda appunto il programma delle partecipazioni statali, e chiederemo all'Assemblea di pronunciarsi con un voto su di esso.

Sull'altra proposta ci è sembrato di comprendere che il Governo non ha escluso la convocazione della conferenza interministeriale. Ne prendiamo atto, ma a condizione che si proceda con la massima urgenza e che tale conferenza si svolga con l'effettiva partecipazione delle rappresentanze delle assemblee elettive locali e dei lavoratori.

C'è però un altro aspetto, onorevole ministro, che consideriamo grave e che vogliamo sottolineare. Esaminando a fondo il discorso che ella ha pronunciato, appare evidente il tentativo, di fronte all'impetuoso sviluppo del movimento di massa e alle convergenze che esso determina, di deviarlo dai suoi obiettivi essenziali, dirottandolo verso sbocchi che lascino intatta la sostanza della politica fin qui seguita. Non credo che questa operazione riuscirà tanto facilmente: e non solo per la con-

sapevolezza nuova che avvertiamo tra i lavoratori, ma anche per i punti di intesa interessanti che il dibattito tra le forze politiche e nelle assemblee elettive ha conseguito. Dobbiamo però dire chiaramente che per sventare questa manovra occorre avere il coraggio di risalire alle responsabilità politiche del centro-sinistra e di individuare negli orientamenti della democrazia cristiana, nella particolare, negativa parte rappresentata dall'onorevole Andreotti e nel sistema di potere che si è formato intorno alla corrente di questi, la causa prima dell'attuale, difficile crisi. Uscire da questa crisi non sarà possibile, a nostro giudizio, col solo affidarsi alla ricerca, spesso per altro astratta, di nuove prospettive, o, peggio ancora, lasciandosi irretire nel gioco degli interventi settoriali, parziali e « localistici »; occorre a tal fine compiere una scelta programmatica e incominciare a misurarsi subito con quelle nuove decisioni che s'impongono contro i gruppi dominanti operanti nella regione; occorre abbandonare il vecchio solco della politica degli incentivi. Questo, a nostro giudizio, è il più immediato banco di prova su cui misurare la volontà politica di quelle forze che si trovano oggi su posizioni critiche e che, tuttavia, sembra si lascino ancora irretire nella politica della Cassa per il mezzogiorno.

Intendiamo dunque riferirci ad alcuni precisi punti discriminanti: alla qui riconfermata, ma inaccettabile intenzione di non mutare la fallimentare politica che sta alla base della Cassa per le zone depresse del centro-nord; alle decisioni riguardanti il piano regolatore dell'area industriale Roma-Latina, che si pongono in contrasto con una organica linea di sviluppo; ai nuovi processi di concentrazione monopolistica avviati nella zona di Colferro-Frosinone con l'incorporazione della Bombrini-Parodi-Delfino nella Snia-Viscosa, e che già paghiamo in termini di licenziamenti, di riduzione del personale ed anche, più in generale, in termini di condizionamento dello sviluppo di tutta l'area; all'urgenza, infine, di un intervento immediato nelle campagne per l'ulteriore sviluppo di una politica di riforme, e in particolare per superare la fase di arresto dell'azione politica contro i patti abnormi e le colonie miglioratarie che si è determinata in attesa della sentenza della Corte costituzionale e per la creazione di un unico ente di sviluppo regionale, eliminando l'assurda situazione esistente nel Lazio.

Si tratta di alcuni punti nodali su cui si manifesta l'intervento e la pressione dei grup-

pi dominanti. È qui che nei prossimi mesi si deciderà se potrà prevalere o no un indirizzo che nelle intenzioni delle forze al potere dovrebbe tendere all'ulteriore condizionamento dell'assetto economico e sociale della regione, aggravandone di conseguenza i già pesanti squilibri e perciò allontanando le soluzioni alternative per le quali i lavoratori si stanno battendo.

Noi di ciò siamo consapevoli e su ciò stiamo dando battaglia, in primo luogo per costringere il Governo, la democrazia cristiana e la destra laziale ad uscire allo scoperto e ad assumere le proprie responsabilità.

Per queste ragioni, onorevole ministro, nel confermare la nostra insoddisfazione, respingiamo la linea espressa qui dal Governo. Diamo a questo nostro atteggiamento il significato positivo di contributo alla formazione, su basi di chiarezza, di una piattaforma programmatica alternativa tale da dare ulteriore, incisivo sviluppo all'azione dei lavoratori e delle comunità locali, cui non mancherà anche nel futuro tutto l'appoggio del partito comunista italiano. *(Applausi all'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. L'onorevole Querci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

QUERCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso di provare un certo imbarazzo nel dover articolare questo mio intervento. Ieri da parte dei vari gruppi era stato fatto uno sforzo di approfondimento, cioè si era cercato di affrontare il problema dello scarso sviluppo del Lazio nella maniera più organica possibile. Pertanto non si era fatta soltanto una elencazione di cose da fare o da richiedere, ma si era soprattutto cercato di individuare alcune cause fondamentali dello squilibrio esistente nella regione per poi chiedere al Governo, a seguito di questa ricerca, di mutare atteggiamento, vale a dire di adottare una nuova politica economica o quanto meno una nuova linea di interventi che non si collegasse con quella del passato, ma anzi rispetto ad essa rappresentasse una rottura. Da tutte le parti si era constatata quindi anche una certa identità in talune analisi, il che, evidentemente, costituiva già una premessa dell'intervento che io ho fatto a nome del mio gruppo, in quanto ritengo che lo stato attuale di sviluppo del Lazio sia talmente basso e infelice che, anche con coloro che non sono di parte socialista, o comunque di sinistra, esistono, in merito al problema dello sviluppo della regione, notevoli punti di accordo e vi è una convergenza su alcune ana-

lisi, il che potrebbe consentire analoghe impostazioni del problema.

A questo proposito devo osservare che il collega Libertini, nel suo intervento di ieri, ha impostato il problema scavalcando tutta una lunga fase transitoria. Praticamente, egli sembrava aver già risolto il problema di chi guida realmente lo Stato nel nostro paese, ed aveva identificato le linee di intervento come linee di rottura di un equilibrio che, invece, deve essere considerato quale è attualmente: ossia tutt'altro che in procinto di crollare. Nel suo discorso egli ha superato questa fase transitoria e ne ha impostata una che invece non siamo ancora in condizioni di determinare.

Alla nostra impostazione, sulla quale sostanzialmente concordavano i diversi gruppi, il ministro Caiati ha risposto, direi, in maniera deludente, facendo una elencazione di realizzazioni che sono state compiute o che si intendono effettuare, senza affrontare però il problema delle cause e guardandosi bene dal proporre soluzioni che indicassero un mutamento della volontà politica del Governo, o quanto meno il suo desiderio di collocarsi su un piano di rottura con il passato. Egli, ripeto, ha fatto una lunghissima elencazione di realizzazioni evitando di affrontare i problemi reali della regione. A questo punto, con una garbata polemica, vorrei fare osservare al collega Iozzelli che, ogni qualvolta ieri, nei nostri interventi e in particolare nel mio, ci siamo riferiti al problema più vasto dell'economia nazionale, lo abbiamo fatto perché, evidentemente, i problemi del Lazio possono essere collocati soltanto nell'ambito dell'economia nazionale. Non si possono considerare i problemi del Lazio come a sé stanti, perché taluni interventi che s'intendono attuare nel Lazio hanno valore solo in quanto siano anche inseriti nell'ambito degli interventi di carattere nazionale. Infatti, ripeto, non sarebbe concepibile un'azione di intervento nel Lazio che non fosse collegata ad un'azione di intervento sul piano nazionale.

Tanto è vera e valida questa nostra impostazione, che ieri, nel corso della mia illustrazione dell'interpellanza, ho affermato, e ho tenuto a ribadire più volte questo concetto, che sostanzialmente tutti i problemi debbono essere risolti sulla base di una certa volontà politica. Cioè, o si ha la volontà politica di procedere in una certa direzione, e allora naturalmente i problemi del Lazio si possono affrontare non a sé stanti ma nel quadro di questa stessa volontà politica, o non si ha tale volontà politica ed allora affrontare i pro-

blemi di questa regione non significa altro che dar luogo o ad un *cahier de doléances*, come dicevo ieri, oppure ad una elencazione ottimistica di cose giudicate in maniera favorevole da un altro punto di vista.

Che cosa sostanzialmente avevamo detto nel nostro intervento di ieri? Che una politica di incentivazione nel Lazio aveva dato certi risultati; che nel Lazio esistono squilibri enormi che debbono essere in qualche modo colmati in una visione che non può più essere quella del passato, ma che deve essere una visione regionale; che bisogna rompere con la linea degli interventi occasionali, frettolosi, che si sostanziano, praticamente, nell'immettere una valvola di sicurezza quando il problema assume aspetti più drammatici di quelli che magari consentirebbero di eluderlo, e avevamo detto che bisogna rompere con questo tipo di intervento, bisogna procedere in una maniera diversa. Cioè bisogna inquadrare i problemi nell'area regionale, rivedere quegli strumenti che ormai sono logori e cercare di reinquadrarli sulla base di nuovi vincoli, di nuovi condizionamenti che, secondo me, sono gli unici che possano vivificare la nostra economia.

Qual è, infatti, onorevole ministro Caiati, l'aspetto più preoccupante della situazione laziale? Esso consiste nel fatto che, se si considerano gli obiettivi della programmazione economica nazionale (non mi riferisco tanto agli obiettivi numerici, ai quali ieri l'onorevole Libertini faceva riferimento, ma agli obiettivi di fondo di essa) ci accorgiamo che nel Lazio non solo non si sta marciando verso quegli obiettivi ad una velocità più ridotta di quella prevista dal programma economico nazionale, ma in realtà non si sta marciando affatto, anzi si sta andando in senso contrario. Cioè, nel programma economico nazionale sono fissati determinati obiettivi per quanto riguarda l'occupazione, ma in realtà nel Lazio si va in senso inverso, cioè l'occupazione diminuisce. È indicato nel programma economico nazionale che si deve colmare in qualche modo il divario tra redditi agricoli e redditi non agricoli, invece nel Lazio non è che si proceda con una velocità ridotta verso il conseguimento di questo obiettivo: al contrario, si procede in senso inverso. È quindi evidente che l'esame di questa realtà deve condurci ad un'analisi che non può risolversi in una semplice elencazione di provvedimenti; deve invece trattarsi di un'analisi ben più approfondita, più vasta, che renda evidente la necessità di prendere, come suol dirsi, il toro per le corna. Bisogna quindi affrontare

il problema per quello che è realmente e non per quello che si vorrebbe che fosse e che si vuol fare credere che sia attraverso l'enunciazione di qualche cifra che, naturalmente, essendo in assoluto sempre abbastanza consistente, può dare anche a noi l'impressione che invece le cose vadano piuttosto bene e che i piani di intervento siano pronti ed efficaci.

Ecco, secondo me, il dramma che noi stiamo vivendo nel Lazio in questi giorni. Anche a voler considerare la programmazione economica-nazionale per quello che può significare oggi nell'attuale quadro provvisorio della politica italiana, caratterizzato dalla difficoltà di trovare una volontà politica autenticamente rinnovatrice e riformatrice, anche a volerla considerare come un complesso di obiettivi su scala nazionale che tendenzialmente si dovrebbero conseguire, dobbiamo renderci conto che nel Lazio niente di tutto ciò sta accadendo. Si tratta quindi, a mio avviso, di un problema molto grave, di un problema che è fonte di una serie di distorsioni per affrontare le quali non ci si può limitare ad un esame della situazione esistente, ad esempio, nella fascia dell'alto Lazio e proporre quindi la realizzazione di infrastrutture (come ad esempio la trasversale Civitavecchia-Rieti) propagandandole come un fattore in grado di esercitare un ruolo trainante per l'economia della regione, mentre in realtà tale ruolo non potranno mai svolgere.

Praticamente noi abbiamo assistito ed assistiamo continuamente, ogni qualvolta andiamo ad affrontare i problemi dello sviluppo economico della nostra regione — e direi non soltanto della nostra regione —, al fatto che spesso ci si illude, con la realizzazione di qualche infrastruttura, di aver risolto tali problemi.

Così, ad esempio, si crede che realizzando l'autostrada Civitavecchia-Orte si possa risolvere il problema dello sviluppo economico dell'alto Lazio, poiché questa autostrada dovrebbe consentire il rilancio dell'economia della parte settentrionale della regione. La realtà è ben diversa. Nell'attuale fase di sviluppo economico, l'infrastruttura in quanto tale non può determinare neanche in misura minima questo rilancio; altri interventi ed altre strategie economiche devono esser messe in atto se si vuole realmente che quella zona progredisca. Se l'infrastruttura in questione fosse stata realizzata 20 anni fa, qualche risultato concreto si sarebbe conseguito.

Tutti siamo consapevoli, al di là dell'ottimismo dimostrato dall'onorevole ministro, di quanto sia difficile il collegamento viario fra

Roma e la provincia di Viterbo attraverso la Cassia. Evidentemente questa difficoltà nei collegamenti ha senz'altro impedito un decollo industriale della zona. Ma pensare che oggi (con l'attuale sviluppo realizzatosi, per esempio, nella zona del basso Lazio e con lo sviluppo, sia pure più limitato di quello che si vuol fare apparire, verificatosi nella zona del frusinate) la sola costruzione della suddetta autostrada possa consentire un decollo dell'economia della regione, rappresenta, a mio avviso, un modo di eludere i problemi di fondo.

In realtà, se oggi si vuole promuovere una ripresa economica del Lazio, si deve impostare una strategia industriale, che, evidentemente, non si può esaurire in una elencazione di interventi. È invece un problema di scelte politiche che si devono operare nell'ambito delle partecipazioni statali e della Cassa per il mezzogiorno: bisogna cioè — come dicevo prima — adoperare questi strumenti in modo nuovo e diverso, inquadrandoli in una visione più organica e completa. Non basta più oggi dire che la Cassa per il Mezzogiorno interverrà con nuovi incentivi: occorre — lo hanno detto in molti ieri, il che dimostra che tale critica è abbastanza diffusa — che vi sia una precisa volontà politica.

CAIATI, *Ministro senza portafoglio*. La Cassa per il mezzogiorno è un organo esecutivo: quello che conta è la volontà del Parlamento.

QUERCI. Appunto, è una questione di volontà politica e debbo dire che ella onorevole ministro, non rappresenta qui la Cassa per il mezzogiorno dal punto di vista tecnico: ella dovrebbe dare una risposta alla nostra interpellanza sulla base di una visione politica, di una scelta politica. Noi naturalmente alla sua visione politica contrapporremmo la nostra, ma, purtroppo, quella che lei ci ha raffigurato ieri, nel corso della sua risposta, più che manifestazione di una volontà politica del Governo deve essere considerata come una visione tecnicistica in ordine ad alcune soluzioni.

Queste quindi sono le questioni che noi dobbiamo porre sul tappeto se vogliamo in qualche modo affrontare realmente il problema nella sua esatta dimensione. Altrimenti continueremo come per il passato a dibattere i problemi in Parlamento solo quando essi diventano più pressanti, quando, ad esempio, i lavoratori della Apollon fanno i picchetti dinanzi a Montecitorio, quando altri lavoratori scioperano o si trovano in uno stato di tensione

che diventa preoccupante o quando siamo posti all'improvviso di fronte ai problemi dei contadini e delle terre incolte. Solo in queste circostanze si discutono certi problemi, ma poi ad essi diamo delle risposte evasive senza affrontarli realmente, per cui a distanza di sei mesi o di un anno il Parlamento si ritrova nelle stesse identiche condizioni di prima, cioè in condizioni assai precarie.

Io credo che tutto consista (l'ho detto ieri ribadendo spesso questo concetto) in un problema di volontà politica. Se, per esempio, si considera quello che accade attualmente a Roma a proposito dell'asse attrezzato, che deve essere inquadrato nell'ambito di una visione zonale e regionale, e si esamina il modo di procedere per risolvere il problema, ci troviamo subito dinnanzi ad un primo confronto politico. Se l'asse attrezzato deve rappresentare una realizzazione di grande importanza per la regione e per la città di Roma, è chiaro che esso, e su questo dobbiamo essere tutti concordi, deve essere affidato alla mano pubblica, cioè agli enti comunali e alla regione (quando verrà costituita). Bisogna inoltre creare le condizioni perché l'asse attrezzato possa adempiere la funzione a cui è destinato, perché noi sappiamo benissimo che non basta che qualche cosa sia gestita dalla mano pubblica perché con ciò si facciano gli interessi effettivi della collettività. Quelle distorsioni che talvolta gli stessi compagni comunisti rilevano per quanto riguarda l'URSS, risiedono proprio questo contrasto: e cioè che non sempre è sufficiente che una cosa sia nelle mani pubbliche perché siano fatti realmente gli interessi della collettività. Talvolta anche una gestione pubblica dà luogo a condizionamenti o a deformazioni.

Io credo che nella fase nella quale operiamo sia ancora prematuro porre di questi problemi: è il caso, ad esempio, dell'esproprio generalizzato. Anche qui è questione di volontà politica. Ella, onorevole ministro, mi dirà che non è in questo momento in condizione di rispondere su questo problema; di ciò mi rendo conto, come già ieri mi rendeva conto di un'eguale impossibilità a proposito della Federconsorzi. Però, onorevole ministro, se vogliamo marciare nella direzione di un rinnovamento, sono questi i problemi che dobbiamo affrontare. Se non li affrontiamo, saremo sempre costretti a risolvere le varie crisi episodicamente oppure, come stiamo facendo in questa seduta, rinunciare del tutto a risolverle.

Nella città di Roma, ad esempio, si pone con estrema gravità il problema degli operai

dell'Apollon; è un episodio, sotto certi aspetti, offensivo, e non tanto per le vicende in se stesse, quanto per il fatto che quegli operai, che occupano la fabbrica, non hanno ricevuto da parte dello Stato alcuna assicurazione sulla loro sorte. Ed è grave che lo Stato sia impotente, o voglia essere impotente, ad intervenire in questa circostanza: ci troviamo veramente di fronte ad un problema scottante. Come possiamo pensare di affrontare i problemi della regione, senza impostare una strategia che permetta in qualche modo di assorbire gli effetti negativi della trasformazione tecnologica su alcune aziende? In questo caso, poi, siamo in una fase ancora più arretrata, dal momento che sono stati versati alcune centinaia di miliardi (ed evidentemente, se un istituto finanziario ha versato tali miliardi, lo ha fatto per l'intervento del Governo) e pure il Governo non è stato in condizione di far sì che questi miliardi fossero usati per lo scopo per il quale, in sostanza, erano stati versati.

E queste sono le cose che vengono in evidenza oggi quando esaminiamo tali problemi; problemi che possono essere risolti solo con una ferma volontà politica, e forse, anzi senz'altro, con una certa dose di ottimismo. Attendevano ieri da lei, onorevole ministro, alcune indicazioni che dimostrassero, non dico una rottura profonda con il passato — poiché questo non era possibile da parte di un Governo limitato (non certo limitato per la capacità degli uomini, ma per la funzione che può effettivamente rappresentare e svolgere) — ma almeno un minimo accenno di rottura con le linee del passato. E speravo che ella avrebbe impostato, non dico novità rivoluzionarie, tali da far arrossire i compagni comunisti, ma quanto meno novità tali da fare intendere che nel Lazio, e nella società italiana, si può cominciare a pensare con un minimo, non dico di ottimismo, ma almeno di soddisfazione, al futuro.

Per queste ragioni — non posso toccare in questa replica i vari punti della sua esposizione, onorevole ministro, perché a me sembrano estremamente disarticolati — devo dichiararmi del tutto insoddisfatto.

Presentazione di un disegno di legge.

CAIATI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAIATI, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, il disegno di legge:

« Proroga della durata dell'ente porto industriale di Trieste e delle agevolazioni fiscali vigenti a Trieste ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione del disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La III Commissione (Affari esteri) nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Partecipazione dell'Italia all'esposizione universale di Osaka 1970 » (424), *con modificazioni*.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole La Bella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LA BELLA. Signor Presidente, insieme con altri colleghi avevo presentato una interpellanza, ma, allo scopo di accelerare i lavori dell'Assemblea e soprattutto per consentire una visione organica e regionale dei problemi, ho aderito a quella più ampia presentata dal mio gruppo. La mia interpellanza era stata presentata otto giorni prima di quella dell'onorevole Iozzelli, e credo di poter dire che abbia dato l'avvio ad altre similari iniziative parlamentari e quindi a questo dibattito.

Dopo la valida illustrazione fatta dal collega Pochetti, segretario regionale della CGIL, del nostro documento parlamentare, avrei rinunciato ad intervenire se la risposta del ministro avesse dato adito a qualche speranza. Sono costretto quindi ad esprimere la mia totale insoddisfazione e, ritengo, anche quella delle popolazioni dell'alto Lazio (di Viterbo, di Rieti, di Civitavecchia), quelle popolazioni dell'alto Lazio i cui problemi — ha sottolineato il ministro nella risposta — sono i più gravi, i più importanti, i più urgenti; quell'alto Lazio che ormai può definirsi a giusta ragione il triangolo della fame.

Sono insoddisfatto ma non meravigliato. Non ci si poteva aspettare una risposta molto

diversa, perché affrontare i problemi sollevati dalle nostre mozioni significava affrontare, come sono stati affrontati nel dibattito ma non nella risposta del ministro, problemi di grande importanza e rilievo politico.

In questo momento nella zona dell'alto Lazio tre fabbriche sono occupate dalle maestranze. La prima è il molino Assisi di Civitavecchia, di cui non ci è stato detto nulla. Eppure qui amministratori, sindacati, hanno avanzato proposte, dalla gestione cooperativa operaia alla gestione da parte degli enti di sviluppo. Il Governo ha taciuto. Ha taciuto perché magari domani, di fronte all'ordinanza del sindaco per la requisizione, deve mandare la sua polizia a fare sgomberare la fabbrica ed ordinare al prefetto di annullare quella ordinanza.

È occupato il calzaturificio Masi di Orte; e qui non per la difesa del posto di lavoro davanti alla smobilitazione, ma per difendere il salario. Operai ed operaie, classificati come apprendisti mentre invece svolgono mansioni di operai qualificati, ricevono dalle 22 alle 30 mila lire al mese. Essi sono costretti ad occupare le fabbriche per rivendicare la qualificazione stabilita dagli accordi sindacali, per rivendicare una giusta retribuzione al giusto lavoro.

È occupata è infine la Gasperini di Gallese, le cui maestranze non riscuotono lo stipendio da due mesi: una fabbrica fornitrice delle ferrovie dello Stato, la quale, cessate le commesse perché dirottate in zone incentivate, devono per forza maggiore diminuire le maestranze perché non possono più pagarle. Molino Assisi e Gasperini, quindi: difesa del posto di lavoro, del diritto al lavoro; calzaturificio Masi: qualificazione professionale e salario decente. E qui può intervenire il Governo, perché il calzaturificio Masi è fornitore del Ministero della difesa e sappiamo alla virgola quanto ricava dalla sua produzione. I sindacati hanno rivelato che può essere dato il giusto salario alle maestranze. Basterebbe un gesto di buona volontà e un intervento deciso, minacciando anche la revoca dell'appalto statale, per costringere questo negriero a pagare gli operai in giusta ragione.

Disoccupazione, sottosalario e sfruttamento: sono queste le caratteristiche generali dell'industria nel triangolo della fame. E ieri, onorevole ministro, hanno scioperato i tabacchicoltori e le « tabacchine » contro il Ministero delle finanze, contro il Governo, contro le basse tariffe di acquisto della foglia di ta-

bacco imposte dal Ministero delle finanze, che pur ritrae da questo settore 700 miliardi l'anno di imposte. Anche qui non si tratta di un fenomeno locale o di un fenomeno dovuto a cause d'ordine astratto. Affrontare la riforma del settore significa poter pagare i coltivatori e i « tabacchini » in modo più decente ed evitare che si arrivi al fallimento. Circa il 27 per cento della superficie coltivata a tabacco l'anno scorso ora non lo è più, perché le tariffe non sono remunerative; e si prevede che la prossima stagione nessuno più coltiverà tabacco, non potendosi affrontare le spese di coltivazione e per la manodopera con le tariffe fissate dal Ministero delle finanze.

Nel settore dell'agricoltura c'è una remunerazione del lavoro e degli investimenti dei contadini a livelli vergognosamente bassi: ne conseguono, quindi, fuga dalle campagne e spopolamento di antichi e una volta prosperi centri rurali.

Nel Viterbese e nel Reatino numerosi comuni oggi contano un numero di abitanti inferiore a quello registrato nel primo censimento del Regno d'Italia del 1861, quando addirittura non inferiore a quello dello Stato pontificio del 1853.

Onorevole ministro, ella avrà notato che le quattro interpellanze sono pressoché uguali. Identico, si può dire (salvo qualche piccolo particolare), è il « pacchetto » delle richieste unanimemente avanzate. Ed è logico che sia così, perché le interpellanze sono il risultato della spinta di un vasto movimento unitario, senza precedenti nella nostra regione. Il « pacchetto » delle richieste è frutto di una ricerca comune dei sindacati, delle amministrazioni comunali e provinciali e financo dei partiti politici. Il « pacchetto » si ritrova nello schema di piano regionale di sviluppo ancora all'esame, come prima bozza, del comitato regionale per la programmazione economica del Lazio; lo si ritrova negli ordini del giorno dell'assemblea dell'Unione regionale delle province del Lazio.

Se un insegnamento deve trarsi da questa imponente azione unitaria, che ha avuto momenti culminanti in scioperi totali che hanno fermato intere città, esso riguarda le radici della attuale crisi che scuote il Lazio, alto e basso, sia quello che sta sotto l'ombrello della Cassa per il mezzogiorno (alquanto sbrindellato, se si guarda poi ai risultati effettivi, specialmente nella provincia di Frosinone), sia quello che si trova al riparo della legge n. 614: questa meravigliosa legge, che durante la campagna elettorale l'onorevole Iozzelli e il ministro Andreotti — che hanno battuto

comune per comune la provincia di Viterbo — hanno cavalcato come un focoso destriero, si è rivelata invece un ronzino incapace di staccarsi dal nastro di partenza.

Attraverso la legge n. 614 era annunciata una pioggia di zecchini d'oro. Sembrava quasi il momento di raccogliarli. Oggi, tirando le somme, si vede che questo risultato non c'è stato e non ci sarà.

Al congresso provinciale della democrazia cristiana di Viterbo il ministro Andreotti annunciò che, per effetto della legge n. 614, sarebbe sorta una fabbrica di almeno duemila operai nella città di Viterbo. La cosa fece eco, i giornali intitolarono la notizia a tutta pagina nelle edizioni locali. Si lamentava la problematicità di trovare duemila specialisti da impiegare in quella città semiagricola, con una manodopera non qualificata.

Invece, venuta la campagna elettorale pochi mesi dopo, il ministro Andreotti ha inaugurato una fabbrica, è andato a tagliare un nastro, ma si trattava di una fabbrica che insacca farine fossili, che esisteva già da due anni e, anziché duemila operai, ne impiega soltanto otto a 1.700 lire il giorno: operai condannati alla silicosi, perché quella specie di stabilimento, costituito di un semplice capannone per impedire che le farine fossili scavate vengano a essere bagnate dalla pioggia, non usa alcuna protezione. Ben 1.992 operai in meno di quelli promessi a suo tempo in base alla legge n. 614. Politica, quindi, che non poteva avere che le conseguenze che ha avuto, che non poteva non creare nuovi e più profondi squilibri territoriali, dando origine a nuove sacche di arretratezza e di miseria.

La conclusione non solo per parte nostra, ma per parte di tutti, cioè la conclusione unanime — ho partecipato insieme con i colleghi democratici cristiani ad incontri presso la amministrazione comunale di Civitavecchia — sia che si parli da destra, sia che si parli da sinistra, è il fallimento di questa politica.

Se questo è l'insegnamento, la conseguenza che se ne deve trarre fino in fondo è una soltanto: cambiare politica. Ecco perché la risposta ci trova insoddisfatti, ma non ci meraviglia. Occorre ben altro per far cambiare questa politica.

Qualcuno ha parlato di una nuova strategia degli incentivi. Io direi che occorre una strategia delle riforme in cui vi siano gli incentivi, ma come supporto alle riforme. In primo luogo, proprio qui nel Lazio, intorno a Roma capitale del mondo, è necessaria una prima riforma agraria organica e generale.

Questa è la prima riforma che occorre, quella riforma agraria che si è arrestata alla legge del 1951: una riforma che liberi le migliaia di contadini del Lazio dalla condizione di sottoconsumatori in cui si trovano e li elevi alla condizione di consumatori, con beneficio per tutta l'economia.

Il ministro Colombo lamenta un ristagno nei consumi. Orbene, si cominci da qui, si cominci a migliorare le sorti dei contadini, a farli diventare dei consumatori: ecco che potremo così risolvere anche il problema del ristagno dei consumi.

È necessaria una riforma che affranchi i contadini dallo sfruttamento dei padroni, della Federconsorzi, delle industrie di trasformazione.

Onorevole ministro, lo zuccherificio di Rieti si rifiuta di dare il seme per le barbabietole a quei bieticoltori di Pescia Romana, nella mia provincia, che non sono iscritti alla Associazione nazionale dei bieticoltori. E così facendo li discrimina. Orbene, siamo in un settore dove molto potere è nelle mani dello Stato. Quindi, bisogna liberare i contadini anche da questi ricatti. Invece i contadini vengono scacciati a forza dalla terra.

Il ministro Caiati, nel rispondere alle nostre interpellanze, ha citato l'elenco di quanti hanno avuto accesso al mutuo quarantennale per conseguire la proprietà contadina. Sarebbe stato utile aggiungere a questo elenco quello dei contadini cacciati dai padroni e dalla politica dei Governi succedutisi in questi anni, una politica di sostegno degli agrari e dei monopoli, una politica di ossequio e di applicazione delle direttive della Comunità economica europea.

Una delle peculiari fonti di reddito della Sabina era il famoso olio. Ebbene, cosa faranno gli olivicoltori della Sabina, gli olivicoltori di Cantino, che ritraevano da questo settore la maggior parte del reddito? Dovranno abbattere i secolari olivi, dovranno emigrare, dovranno smettere di fare i contadini.

Eppure è stato chiesto un ripensamento sulle norme del mercato comune, è stata chiesta una sospensiva, è stata chiesta una difesa dell'olivicoltura nazionale. Ma, onorevole ministro, i contadini, quando non fuggono per la disperazione, quando resistono e lottano, vengono cacciati dalla terra dai magistrati: sì, dai magistrati della Repubblica italiana, con sentenze di classe vergognose, che interpretano in modo distorto le leggi del Parlamento sulla mezzadria, sul-

l'affitto, sulla colonia migliorataria, come sta avvenendo qui nel Lazio.

Ella ha citato quante famiglie hanno avuto la terra con il mutuo quarantennale. Ebbene, proprio pochi giorni fa la corte d'appello di Roma, sezione vertenze agrarie, ha cacciato cinque famiglie di Corchiano, le quali avevano avuto ragione in prima istanza dal tribunale di Viterbo, sezione specializzata per le vertenze agrarie. Il proprietario è ricorso in appello a Roma e le cinque famiglie sono state cacciate. Perché? Perché richiedevano l'applicazione della legge sull'equo canone negli affitti agrari.

E non solo sono state cacciate, non solo sono state condannate a pagare il vecchio esoso canone, ma sono state anche condannate al pagamento delle spese di giudizio e quindi dovranno vendere fino all'ultimo lenzuolo per pagare gli avvocati degli agrari. E chi sono questi agrari? Sono quegli esponenti della nobiltà nera che magari ritroviamo poi in certe cronache nere della capitale, che consumano i loro redditi nel gioco o magari nel contrabbando degli stupefacenti. Così sono 14 le famiglie cacciate a Gallese, e decine e decine in tutta quella parte del Lazio in cui è diffusa la mezzadria.

Ma dirò di più: poco fa l'onorevole D'Alesio ha ricordato la triste vicenda della colonia migliorataria vigente nel Lazio (anche nella provincia di Viterbo). Quando abbiamo fatto quella legge (vorrei che fossero qui gli onorevoli De Leonardis e Pennacchini) abbiamo inteso significare che il nuovo canone stabilito dalla legge è 12 volte il reddito dominicale iscritto sul certificato catastale. Orbene, la sezione specializzata per le vertenze agrarie di Viterbo ne ha inventata una nuova: prima bisogna moltiplicarlo — dice in una sentenza — per 3,6, poi per 12, con il risultato che l'enfiteuta, il colono miglioratario, pagherà un canone uguale a prima ed anche il riscatto sarà uguale a quello di prima.

Questa legge quindi non è servita a niente ed è una beffa. Essa inoltre non è nemmeno operante perché, come tutti sanno, è dinanzi alla Corte costituzionale, come tutte le leggi che si vogliono rendere inoperanti.

Queste sono le condizioni di vita; queste sono le ragioni del disagio, dell'esplosione di una indignazione e del sorgere di un problema contadino nel Lazio e in tutta Italia, causati anche da questo comportamento della magistratura. È giunto il momento nel quale dobbiamo dire qualcosa. Le leggi le fa il Parlamento o le fanno i pretori e i giudici? Qui, quando le discutiamo, esse hanno un signifi-

cato, mentre poi, quando arrivano nelle aule giudiziarie, dove magari i contadini citano i padroni, ci si accorge che esse significano cosa tutta diversa, sicché continua ad avere ragione il padrone mentre i contadini devono aspettare chi sa quale sommovimento rivoluzionario per poter affermare finalmente il loro diritto. E si difendono sempre gli agrari più assenteisti e più sfruttatori, che non hanno mai investito una lira sulle loro terre.

Nella risposta del Governo quindi non solo non si imbocca l'unica strada giusta, quella di una nuova politica di riforma delle strutture, ma, anche nell'ambito del sistema, si respingono tutte le richieste avanzate dalle nostre popolazioni.

Su alcune di queste questioni, onorevole ministro, vorrei richiamare la sua attenzione.

Non è vero che la principale cosa da fare per l'alto Lazio, come diceva l'onorevole Iozzelli, sia l'allargamento della via Cassia. La prima cosa da fare, così come è stato approvato in tutti i convegni che si sono succeduti (e l'onorevole Iozzelli non può dimenticarlo), è l'intervento delle partecipazioni statali, intervento con una nuova strategia, come giustamente ha detto l'onorevole Querci, ossia un intervento atto ad eliminare lo squilibrio provocato dalla politica seguita per questa nostra regione.

Questa è la richiesta fondamentale e basilare per risolvere i problemi della nostra regione, richiesta, d'altra parte, che corrisponde a quanto abbiamo letto nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali, la quale si ripromette, appunto, di correggere quegli squilibri la cui esistenza è ammessa e riconosciuta.

La risposta che ora ci viene data è invece del tutto negativa. E la cosa non è nuova. Una risposta negativa era stata già data ai sindacati che avevano chiesto un incontro con il ministro delle partecipazioni statali: il ministro aveva risposto che è inutile l'incontro perché le partecipazioni statali hanno il loro programma e, d'altro canto, è ancora in gestazione il programma di sviluppo regionale. Egli però non ha tenuto conto che alcune indicazioni sono state già fornite dal comitato per la programmazione. Anche per questo i rappresentanti dei sindacati, unitariamente, hanno risposto con un telegramma nei seguenti termini: « Sorpresi per elusiva risposta al incontro rappresentanti intera popolazione viterbese respingiamo motivazione addotta circa politica investimenti azienda Stato ed insistiamo richiesta urgente incontro al evitare che agitazione in corso possa degenerare

stante incomprensione autorità competenti verso condizioni di vita et lavoro nostra popolazione ».

Il telegramma è firmato dalla CISL, dalla CGIL, dall'UIL, dall'associazione dei commercianti, dall'associazione provinciale degli artigiani, dall'unione degli artigiani, dall'alleanza dei contadini e dalla federazione dei coltivatori diretti.

Concludendo, dunque, ripeto che non è affatto soddisfacente la risposta del ministro per quanto riguarda la superstrada Civitavecchia-Terni-Rieti, mentre la risposta circa la ferrovia Civitavecchia-Capranica-Orte è addirittura inconcepibile. In un'epoca in cui la tecnica riesce a perforare il monte Bianco, ci si viene a dire che, dato l'andamento altimetrico della ferrovia Terni-Orte-Civitavecchia, non è possibile migliorarla, e che quindi è più conveniente far percorrere ai convogli ferroviari il giro per Roma. Nell'epoca in cui si va sulla luna e si spendono tanti denari per organizzare le olimpiadi, nel nostro paese non si risolvono i problemi tecnici di una ferrovia diretta su un percorso che in parte già esiste.

Una risposta risibile ci viene data anche in merito alla ferrovia Roma-Viterbo, affermando che è stata istituita una nuova coppia di treni. Ma lo sa, onorevole ministro, qual è la velocità media della ferrovia Roma-Viterbo? Una velocità minore di quella che aveva la prima ferrovia italiana, la Napoli-Caserta, inaugurata dai Borboni: 26 chilometri all'ora. Sono passati cento anni da allora, ma la velocità è sempre quella. E non è a caso che si lasciano deperire gli impianti dello Stato, perché intanto vanno avanti le imprese di trasporto privato, che si sono impadronite dei canali di traffico dell'intero Lazio: si tratta delle società Garbini, Roma-Nord e così via. La Roma-Nord ha smobilitato praticamente tutte le linee ferroviarie e ha potenziato quelle automobilistiche.

Lo stesso discorso vale per l'allargamento della via Cassia e per l'esecuzione immediata di altre opere pubbliche.

Signor Presidente, onorevole ministro, a questo punto non posso che dar ragione al collega Galloni che, in un convegno tenutosi a Viterbo, è giunto alle mie stesse conclusioni, ossia che è necessaria una nuova politica; e se lo afferma un membro della democrazia cristiana, il fatto è evidentemente vero. Bisogna effettivamente cambiare politica.

L'onorevole Galloni non afferma solo questo; egli afferma anche che bisogna cambiare classe dirigente. Il Viterbese infatti (ma il

discorso vale per Rieti, per Civitavecchia, per Frosinone e per Latina) ha bisogno di una mentalità nuova, d'una politica nuova, d'una classe dirigente nuova.

Alle popolazioni in attesa è stata data — dicevo — una risposta negativa. Rimane loro soltanto una strada: proseguire e intensificare la lotta fino a rovesciare questa politica e a imporne una nuova. In questa lotta noi comunisti, come sempre, saremo alla loro testa.

PRESIDENTE. L'onorevole Cantalupo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CANTALUPO. Poche parole per esporre il motivo della nostra insoddisfazione.

Anzitutto debbo replicare all'onorevole Iozzelli (che mi dispiace sia assente in questo momento), il quale ha lamentato che la discussione si sia allargata oltre i confini del Lazio. Io non lo lamento affatto. Credo anzi che proprio questo abbia dato rilievi ai problemi laziali: l'averli collocati in una visione unitaria nazionale. Il che è necessario fare, dal momento che tutti i problemi dell'alto Lazio si connettono direttamente con i temi della programmazione e del regionalismo, che sono due temi nazionali e fondamentali del Governo di centro-sinistra. Quando però i problemi arrivano al nodo, gli esponenti del centro-sinistra pretenderebbero isolarli dall'ambito nel quale essi medesimi li hanno collocati, con ciò facendoli rimanere come sospesi nel vuoto e quindi impossibili a risolvere. Io mi compiaccio invece che la discussione si sia allargata ad altri aspetti, perché ciò è valso a collocare i problemi nell'ambito nazionale che è il loro proprio.

D'altra parte, come si può non discutere sul piano generale quando i due partiti che devono risolvere questi problemi, il socialista e il democristiano, tutti e due regionalisti e tutti e due programmatori, sono in pieno disaccordo tra di loro per quanto riguarda il problema dell'alto Lazio e non riescono ad esprimere una politica unitaria? Basterebbe questo per concludere che era un dovere da parte nostra — così hanno fatto d'altronde anche i colleghi di sinistra — riportare tutto il problema nell'ambito di politica generale nel quale esso naturalmente deve collocarsi.

Siamo insoddisfatti anche per ragioni particolari, perché, pur avendo il ministro dato qualche dimostrazione della buona volontà del suo dicastero, nell'ambito specifico che lo riguarda, circa la necessità di avviare finalmente a soluzione concreta problemi come quelli della via Cassia, della trasversale Rieti-

Civitavecchia, ecc., tuttavia non è stato portato che un elenco di cose già fatte principalmente nel basso Lazio (quindi non nella zona direttamente in questione), mentre per l'alto Lazio si tratta per lo più di cose soltanto concepite, o immaginate, o sperate.

Pertanto noi liberali non possiamo che constatare che il problema resta intatto. Prendiamo però nota che il ministro ha aderito al progetto di una conferenza per i problemi del Lazio e particolarmente della sua parte settentrionale. Noi vogliamo che questa conferenza abbia luogo veramente e al più presto possibile, e intendiamo parteciparvi anche come forza politica, perché pensiamo che le forze politiche non possano essere escluse da una conferenza di tale natura: altrimenti sarebbe il Parlamento ad esserne escluso. Chiediamo dunque che al più presto si prenda l'iniziativa di promuovere la conferenza stessa e, in attesa che i problemi vengano posti nel loro vero ambito e che siano provveduti i mezzi occorrenti per la loro soluzione, confermiamo la nostra insoddisfazione e la nostra volontà di continuare la nostra lotta, sperando che si confermi la visione omogenea di tutti i partiti che è stata finalmente messa in luce in questo dibattito sotto la pressione delle popolazioni, le quali saranno come noi insoddisfatte della risposta che il Governo ha dato.

PRESIDENTE. L'onorevole Amodei, cofirmatario dell'interpellanza Libertini, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AMODEI. Dichiarerò brevemente la nostra insoddisfazione e delusione per il fatto che alla nostra interpellanza il Governo praticamente non ha risposto, o per lo meno ha risposto come se volesse sfuggire al dibattito. Ci troviamo nella situazione di chi ha rivolto a qualcuno la domanda « dove vai? » e si sente rispondere « grazie, sto bene ».

Di tutti i punti che sono stati avanzati nella nostra interpellanza, è stato praticamente risposto a tono solo a quello che riguardava la convocazione di una conferenza a cui partecipassero i ministri, le amministrazioni locali, i sindacati, i partiti e i parlamentari. Questo è l'unico punto sul quale sia stato risposto a tono, nel senso che il Governo si è relativamente impegnato a convocare questa conferenza. Su tutto il resto non abbiamo avuto risposta. Tutti gli altri punti che erano illustrati nell'interpellanza e nel suo svolgimento (cioè il problema dell'industria a partecipazione statale, il problema dell'alternativa tra un intervento pubblico diretto e il tradizionale siste-

ma di incentivi, il problema dell'autogoverno contadino da sostituire alla politica della Federconsorzi, il problema dell'iperpolarizzazione e dell'iperurbanizzazione dell'area metropolitana di Roma) sono stati completamente disattesi e non hanno ricevuto risposta.

L'unica cosa che il Governo ha fatto è stata la citazione di un elenco di opere. E vi sono altre critiche da rivolgere. Per esempio, a proposito della politica delle ferrovie dello Stato, il ministro ha riferito che l'azienda cerca di soddisfare le richieste di traffico, aggiungendo che per altro quelle richieste non assurgono ad un volume e ad un valore rilevanti. Ora, forse l'onorevole ministro non ha mai sentito dire che la politica delle infrastrutture non ha solo il compito di stare a rimorchio del tipo di sviluppo già in atto, ma può avere — nel nostro caso, deve avere — il carattere di un intervento diretto inteso precisamente a rovesciare le tendenze negative in atto?

È ciò che osservava anche il collega Querci: con simili impostazioni è naturale che ci troviamo di fronte non solo ad un rallentamento della marcia verso certi obiettivi, ma addirittura ad un tendenziale allontanamento dagli obiettivi stessi. Mentre quello che noi chiediamo, quello che la nostra interpellanza chiedeva molto esplicitamente, era un intervento a questo livello per provocare proprio un'inversione di tendenza.

Oltre al resto, il Governo ha completamente deluso la nostra attesa su un banco di prova che per noi è decisivo: quello cioè della situazione determinatasi nella società civile a seguito delle lotte operaie nelle fabbriche in crisi, nelle fabbriche in fase di smobilitazione, nelle fabbriche occupate dalle maestranze, persino in interi comuni e province che entrano in sciopero generale. È su questi dati che noi abbiamo basato tutta la nostra interpellanza e tutte le nostre indicazioni, perché queste sono le realtà di fondo dei problemi. Il Governo non ha nemmeno fatto cenno a tutto ciò: segno che non è per niente sensibile alle indicazioni preziose, veramente di fondo, che scaturiscono da tali situazioni. Noi abbiamo proposto all'Assemblea un discorso di « contabilità comprensoriale », cioè che a livello territoriale individuasse una scala organica dei problemi da affrontare; mentre da parte del Governo si è risposto con una « contabilità zonale ». Noi abbiamo proposto un dibattito di tipo globale, che tenesse conto, come di voci passive nel bilancio, dell'abbassamento dell'occupazione e della capacità di preparazione professionale dei lavoratori; mentre da

parte del Governo si è risposto con un conto di tipo settoriale, da ragioniere, in cui si tiene nota solo degli attivi aziendali e i passivi che si riscontrano a livello sociale non vengono nemmeno messi in bilancio.

Alla nostra richiesta di una politica dei lavori pubblici non a rimorchio del tipo di sviluppo economico in atto, bensì idonea a creare una struttura portante territoriale che, mediante la definizione di alcuni fattori di localizzazione, serva a promuovere o per lo meno non sia inconciliabile con un futuro sviluppo invertito o fortemente corretto nel suo indirizzo, abbiamo avuto come unica risposta un elenco di opere pubbliche la cui logica interna si potrebbe tranquillamente ritenere determinata solo dal peso maggiore o minore di contraddittorie spinte clientelari o addirittura dall'estrazione fortuita da un bussolotto.

Alla nostra iniziativa tendente a portare il dibattito sul terreno di una politica di intervento pubblico diretto, che è l'unico che possa determinare contemporaneamente la quantità degli investimenti e la loro destinazione e localizzazione, è stato risposto con l'indicazione di una normale politica di incentivi creditizi e fiscali a favore dei privati, ormai tradizionalmente dimostratisi assolutamente incapace di invertire le spontanee tendenze negative dello sviluppo. Anzi, quegli incentivi sono generalmente utilizzati dagli stessi privati per accelerare i processi cumulativi in atto, e cioè per aumentare ancora gli squilibri settoriali e territoriali ingenerati dal tipo di sviluppo economico in atto.

Per tutto questo noi ci dichiariamo insoddisfatti. Non abbiamo avuto una risposta nel merito, perché non è stato accettato il nostro invito a dibattere i temi da noi proposti. L'atteggiamento del Governo in questa occasione, come in tutte le altre, è stato di elencare in modo inorganico un certo complesso di opere, mascherandosi poi dietro un falso « piangere sulla miseria » con l'ostentare scrupoli di copertura finanziaria, ma senza nemmeno evidenziare chiaramente limiti finanziari obiettivi che si opporrebbero a una politica organica, fosse pure diversa da quella da noi suggerita. Tale atteggiamento è solo il tentativo di mascherare una politica che intende avallare il tipo di sviluppo in atto, le cui scelte sono operate fuori da questo Parlamento, fuori, addirittura, dal Governo, fuori da Roma: nei consigli d'amministrazione dei grandi gruppi monopolistici privati.

Ma non ci si illuda. Evidentemente la discussione non finisce qui; la realtà sociale che

ha spinto i partiti di sinistra a sollevare questi problemi in Parlamento va avanti per conto suo, indipendentemente dalla risposta fornita dal Governo. I cittadini dei comuni e delle province continuano e continueranno a indire scioperi generali, gli operai continueranno ad occupare fabbriche per difendere i loro posti di lavoro, continueranno a combattere contro i salari « coloniali ». E queste sono le uniche forze reali di contestazione, al cui fianco noi, del partito socialista di unità proletaria, resteremo fino in fondo.

PRESIDENTE. L'onorevole Caradonna, cofirmatario dell'interpellanza Michelini, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il dibattito si è allargato dalla situazione della provincia viterbese a tutta l'economia ed alle infrastrutture del Lazio, secondo un sistema che mi sembra poco ordinato e poco serio per quanto attiene soprattutto alle indicazioni di precise e possibili soluzioni concrete. Il problema del Lazio, infatti, è il problema di Roma; è della capitale, del resto, che principalmente si è parlato, e naturalmente la risposta del Governo, in questo campo, non ha potuto che essere sommaria e generica, perché i problemi di Roma come capitale sono di tale mole che non basta certo un dibattito di questo genere per poterli affrontare o per poter indicare la soluzione. Poiché, comunque, nella illustrazione della mia interpellanza ho parlato soprattutto della situazione del Viterbese, devo dichiarare la mia insoddisfazione per la risposta data dal Governo in merito alle specifiche richieste da noi fatte a favore di quella provincia, non senza sottolineare che la situazione dell'industria e dell'economia romana ha i suoi riflessi nella provincia di Viterbo.

A Roma esistono poche industrie. Il ministro nella sua risposta ha citato alcune industrie elettroniche che operano nella capitale, ma ha dimenticato di dire che Roma possedeva un patrimonio industriale di gran lunga maggiore quando aveva un milione di abitanti, rispetto ad oggi che ne tre milioni. Si pensi, ad esempio, allo smantellamento dei grandi stabilimenti della Breda, che costituisce un punto di riferimento molto chiaro.

A proposito dell'industria romana mi sia consentito di dire, poiché il caso è stato sollevato, che bisogna attendersi una serie di crisi in altre industrie cittadine. Se ne è parlato a proposito della società Apollon (e mi dispiace che il ministro Andreotti non sia pre-

sente): si tratta di una questione che sta paralizzando da mesi i lavori del consiglio comunale di Roma. Il problema dell'Apollon è diventato scandaloso. Ecco che cosa intendiamo quando parliamo di incentivazioni che spesso sono immorali: l'Apollon ha ricevuto dallo Stato un maggiore finanziamento proprio per evitare il licenziamento degli operai, la smobilitazione dell'azienda; senonché, avuto il finanziamento, l'Apollon è rimasta nelle stesse condizioni, non intende riprendere l'attività e forse chiederà altri soldi. È necessario quindi un intervento delle pubbliche autorità: se non di quelle amministrative o governative, almeno di quelle giudiziarie, mi auguro, che dovrebbero per molti versi interessarsi di tante vicende che accadono, anche a livello politico, quando si maneggia pubblico denaro.

Dicevo che la mancanza di una politica dell'occupazione a Roma danneggia la popolazione del Viterbese, che spesso si recava a lavorare nella capitale. Ed il fatto che il ministro nulla abbia detto circa la possibilità, sia pure in avvenire, di applicare gli incentivi della Cassa per il mezzogiorno al resto della provincia di Roma ed alla provincia di Viterbo ci fa amaramente constatare che queste zone non potranno contare minimamente su una possibilità di sviluppo economico.

È inutile, onorevole ministro (come ha affermato l'onorevole Jozzelli, come affermano gli ordini del giorno di tutti i partiti, anche della democrazia cristiana che ha la maggiore responsabilità di questa situazione nella provincia di Viterbo), dire che occorre che lo Stato promuova iniziative industriali attraverso le aziende pubbliche, quando non ci sono gli incentivi che favoriscono queste iniziative. La legge n. 614, lo sappiamo, è una legge di scarsa efficacia, e soprattutto è priva di mezzi sufficienti per poter svolgere la sua funzione. D'altra parte a breve distanza nello stesso Lazio vi sono zone dove la Cassa per il mezzogiorno permette di avviare delle iniziative, pubbliche o private che siano, con notevoli appoggi e facilitazioni.

Quindi per il Viterbese la risposta è notte, notte assoluta. Anche il tentativo di varare, ad esempio, una piccola valvola di sfogo quale poteva essere quella dell'università a Viterbo non ha dato risultati eloquenti. Non capisco questa mania odierna di non volere la proliferazione delle università. Se la popolazione universitaria è aumentata ed esistono serie difficoltà nei grandi centri urbani al fine di organizzare gli studi, sono le piccole città ad offrire la soluzione del problema del mancato contatto tra docente e discente, di

una vita universitaria vissuta più umanamente, con maggiori contatti umani, sia tra gli studenti sia tra i docenti, ordinari e assistenti. Sono le piccole città ad offrire la possibilità di tornare a quello che era lo spirito antico nelle università, dove non si andava soltanto per sostenere, al momento opportuno un esame o per seguire, tanto per sbaglio qualche lezione universitaria, ma proprio per frequentare l'università e viverne in comune la vita.

Ebbene, il ministro della pubblica istruzione ha risposto negativamente a questo punto.

CAIATI, *Ministro senza portafoglio*. Tuttavia, le trattative e gli studi continuano su questo problema.

CARADONNA. E veniamo alla rete stradale. Per la tangenziale Viterbo-Orte abbiamo avuto notizie abbastanza confortanti. A quanto pare, si sta procedendo. Però, circa l'agganciamento di questa tangenziale con le città di Viterbo e di Civitavecchia, nessuna assicurazione concreta ci è stata data. D'altra parte, se la tangenziale non è completa, è inutile farla soltanto nel tratto Viterbo-Orte. Per la vita della provincia di Viterbo, è necessaria una tangenziale che possa servire di smistamento delle merci da Civitavecchia al suo entroterra, che va oltre la provincia di Viterbo. Su questo fatto richiamiamo l'attenzione del Governo perché, nelle scelte dei finanziamenti di opere pubbliche, si tenga presente con priorità il territorio di Civitavecchia.

Per la statale Cassia, ci è stato detto che soluzioni sono allo studio. Speriamo che questi studi siano rapidi e concreti, e soprattutto speriamo che l'ANAS si decida — come del resto mi pare sia stato accennato — alla rapida realizzazione del raccordo anulare. È un'opera di piccola importanza finanziaria, mentre è scandaloso che non si completi l'anello di circonvallazione attorno alla capitale.

Certo, onorevole ministro, il fatto che il Governo ignori la necessità di estendere le provvidenze della Cassa per il mezzogiorno alla provincia di Viterbo ci addolora, anche perché non so come poi si potrà pretendere di salvare quelle poche e piccole industrie che ancora restano in provincia di Viterbo, dopo che si è chiusa tutta una serie di piccole attività, che io ricordo a memoria: il conservificio Lolli di Tarquinia, con 300 addetti, il pastificio e mulino centrale di Orte, con 160 operai; la fabbrica di manufatti di cemento Zoppi, con 125 dipendenti, la ceramica Marcantoni di Civitacastellana, con 160 addetti, la fabbrica di ceramica Tedeschi, con 50 ope-

rai, il maglificio Gaggioli di Viterbo con 50 operai, il maglificio di Ronciglione con 65 operai, l'AGIP-gas con 55 operai, il deposito delle macchine ferroviarie con 40 operai, il pastificio di Ronciglione con 15 operai. Inoltre, un'altra serie di industrie ha dimezzato il personale, nella provincia di Viterbo.

Credere che le industrie restanti possano sopravvivere e che altre possano essere impiantate nella provincia di Viterbo solo basandosi sulla legge n. 614, è illusorio, come l'onorevole ministro mi insegna. Anche appellarsi alla finanziaria interregionale è una cosa poco seria. Non possiamo dare delle illusioni a gente che sta per chiudere la propria attività, e soprattutto non possiamo illudere operai che potrebbero altrimenti cercare nella dolorosa strada dell'emigrazione per lo meno la via per risolvere il loro problema del pane quotidiano.

Quello che ci dispiace maggiormente è che, nell'elencazione delle iniziative prese per la agricoltura, non vi siano state assicurazioni circa la possibilità di industrie che sfruttino i prodotti locali dell'agricoltura. Onorevole ministro, non basta bonificare, non basta irrigare, bisogna trovare lo sfogo ai prodotti agricoli. Sappiamo, ad esempio, che tutti gli enti di riforma, ed in particolar modo l'Ente Maremma, sono sovraccarichi di merci agricole da loro prodotte, che non sanno come smistare. Manca in Italia — è questo il problema principale dell'agricoltura — una organizzazione relativa alla tecnica di mercato e alla tecnica di vendita, che rappresenta negli altri paesi industrialmente e commercialmente progrediti un elemento-cardine dello sviluppo economico. Noi abbiamo pensato a produrre, ma non pensiamo a vendere.

Sono cose che non possono fare i burocrati, bensì tecnici specializzati, *équipes* affiatate, che ovviamente non possono formarsi all'interno degli enti, ma che pur esistono nella nostra Italia e che forniscono elementi in grado di battere anche i migliori tecnici di mercato americani.

Questo è il problema fondamentale, oltre naturalmente a quello di creare delle industrie per la trasformazione del prodotto alimentare nelle località dove questo prodotto viene coltivato maggiormente, proprio per evitare poi i costi dei trasporti, per evitare le speculazioni commerciali a distanza ed assicurare in questa maniera anche il diretto controllo del prezzo di vendita agli stessi coltivatori.

Per questo la nostra insoddisfazione è nel medesimo tempo, non un grido di protesta,

onorevole ministro, ma una invocazione perché, con la cura necessaria con la quale si deve attendere al bene del popolo, il Governo (purtroppo oggi travagliato da misteriose ipoteche che diventano incomprensibili alla opinione pubblica e anche a coloro che pur facendo politica giornalmente non riescono più a capire che cosa accade in Italia) affronti oculatamente questo problema. Forse, data la situazione attuale, ne sarà impedito o forse distratto da altre questioni. Si tratta però di problemi che possono essere risolti con un minimo di oculatezza e cercando soprattutto di utilizzare gli uomini, le forze e le tecniche che possono portare a un maggiore sviluppo dell'economia.

Senza alcun dubbio, per esempio, gli enti di riforma, ed in particolare l'Ente Maremma, avrebbero potuto aumentare la propria produzione ed elevare moltissimo il tenore di vita dei coltivatori, se avessero a tempo pensato ad organizzazioni di vendita efficienti e qualificate, come la tecnica moderna impone a tutte le società di produzione. Non basta produrre, dicevo, ma bisogna saper vendere. Questa è oggi una tecnica precisa, quasi una scienza — vogliamo usare questa parola più importante? — sulla quale vi sono stati studi internazionali e si sono preparati tecnici di grande valore. Di essa non si può fare a meno, altrimenti si butta il denaro e si inflaziona la produzione agricola, giungendo alla condizione assurda che il prodotto al coltivatore viene pagato vilissimamente mentre i prezzi al consumo salgono alle stelle. Questo vale sia per il consumo interno sia per le esportazioni. È il problema-cardine della nostra agricoltura, particolarmente sentito ed importante per la provincia di Viterbo. L'Ente riforma della Maremma, infatti, è uno dei più grandi enti di riforma ed ha una delle produzioni più massicce di prodotti agricoli.

CAIATI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAIATI, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, era mio intendimento chiedere la parola per fare una breve replica, ma l'ora evidentemente tarda e la incomprensibile scarsa presenza anche degli interpellanti mi consigliano di limitarmi a brevi dichiarazioni, tanto più di fronte ad un affastellamento di richieste che sono state poste, in maniera confusa ed indiscriminata, attraverso

una serie di indicazioni che investono nella loro ampiezza grossi problemi di riforma di struttura del paese.

Se mi fosse stata consentita una ampia replica, avrei anch'io espresso le mie insodisfazioni in ordine al metodo seguito in questo dibattito ed avrei fatto alcune precisazioni doverose, nell'interesse della posizione del Governo, riconfermando alcuni punti su problemi che, a mio avviso personale, in una dimensione così vasta, hanno carattere di premessa essenziale.

Mi riferisco alla questione dei collegamenti viari, che costituiscono evidentemente il primo punto nel più vasto problema degli insediamenti industriali. Senza queste premesse, cioè senza la trasversale Viterbo-Civitavecchia-Terni-Rieti, e senza il collegamento con Roma, non è possibile facilitare insediamenti industriali (neppure quelli delle aziende a partecipazione statale) non certo propensi a localizzarsi nella provincia di Viterbo per operare investimenti in un ambiente nel quale le infrastrutture sono assolutamente carenti ed inadeguate ad un razionale e moderno processo di sviluppo industriale.

Per quanto riguarda il riferimento alle industrie della provincia di Roma, avrei anche detto come si è risolto il problema della Pischietta, che si è voluto qui nuovamente sollevare, e avrei fatto alcune precisazioni circa

lo stato delle trattative in corso per l'Apollon; e ciò per dimostrare come il Governo non sia rimasto insensibile al problema, che ha notevoli dimensioni, con alternative, fino a questo momento, non completamente soddisfacenti.

Accenno queste cose nel breve tempo che mi è consentito, riservandomi eventuali ulteriori precisazioni in altra sede, anche se meno importante di questa Assemblea, in occasione della preannunciata conferenza nella quale mi auguro che i problemi dell'alto Lazio, sia pure nel contesto delle posizioni di equilibrio dell'intera regione e del paese che dobbiamo sempre tenere presenti, vengano messi nel giusto risalto, attraverso più adeguate indicazioni, sicché le future soluzioni si innestino nella sostanza delle legittime aspettative e delle preminenti esigenze delle popolazioni interessate.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze sulla situazione economica del Lazio.

La seduta termina alle 13,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI